

Villa Mofa

Il Noviziato “Maria Immacolata” e l’Istituto filosofico “San Tommaso”

Villa Moffa

Il Noviziato "Maria Immacolata"
e l'Istituto filosofico "San Tommaso"

Gli autori

Gabriele Archetti

docente di Storia medievale presso l'Università Cattolica del S. Cuore
redattore di «Brixia Sacra»

Giuseppe Biemmi

docente di Lettere, Liceo Scienze Umane

Michele Busi

coordinatore dei «Messaggi di don Orione»

Don Paolo Clerici

docente di Teologia presso l'Università Cattolica del S. Cuore
responsabile del Gruppo Studi Orionini
provincia religiosa San Marziano e San Benedetto

Don Aurelio Fusi

postulatore e procuratore generale dell'Opera don Orione

Si ringraziano per la preziosa collaborazione
don Giuseppe Vallauri e Patrizia Martinez
dell'Archivio don Orione di Roma
e il dott. Giuseppe Tavana

Realizzazione:

Orione, cultura lavoro comunicazione, Brescia

Stampa:

Artigianelli Spa, Brescia

ISBN 978-88-97724-04-9

Marzo 2012

Oltre la Moffa: linee educative

di Gabriele Archetti

Quando nel 1994 il liceo classico San Tommaso di Villa Moffa cessò di operare, si chiudeva una pagina gloriosa di storia della formazione orionina e, sebbene la decisione fosse nell'aria da tempo, il rimbalzare della notizia fu accompagnato da un sentimento di velata mestizia che attraversò l'innumerabile schiera di studenti, chierici e insegnanti che lì avevano trascorso anni pregnanti per la loro educazione, fecondi per la crescita spirituale e spesso determinanti per le scelte di vita. Alla Moffa arrivavano ragazzi e uscivano giovani uomini, divenuti tali con la maturità anagrafica e scolastica, pronti ad affrontare il mondo professionale mediante un apprendistato certo "specialistico", ma non inadeguato al confronto con la più dura realtà esterna. Erano gli anni, meravigliosi e cruciali, spensierati e decisivi, entusiasmanti e critici dello sviluppo psico-fisico, che, appunto per questo, restano indelebilmente impressi nell'animo di ciascuno.

L'acquisto della tenuta dei conti Moffa di Lisio, sulla collina di Bandito di Bra (Cuneo) da parte di don Luigi Orione alla fine del 1911, aveva segnato una tappa importante nello sviluppo della Piccola Opera della Divina Provvidenza, che da quel momento poteva contare su una propria casa di formazione per il noviziato (1912-1969) e adibita a sede degli esercizi spirituali annuali e luogo di incontro periodico per l'aggiornamento dei religiosi. Solo in un secondo momento, infatti, con l'erezione nel 1935 dell'istituto filosofico accanto alla vetusta casa nobiliare per i novizi, venne aperta anche una scuola di istruzione superiore propedeutica agli studi teologici. L'opera era giunta felicemente in porto grazie al fattivo impegno di

* Sigle e abbreviazioni: *Lettere* = Don Luigi Orione, *Lettere*, I-II, Roma 1969 (terza edizione ampliata); MdO = «Messaggi di don Orione, quaderni di storia e spiritualità», nuova serie.

don Giulio Cremaschi, che, del centro formativo della Moffa, fu il superiore dall'apertura nel 1912 al 1945, pochi mesi prima della morte, che lo colse nella serenità degli *uomini di Dio* la sera del 3 novembre 1946, «in mezzo al coro delle preghiere di tutti i suoi figli inginocchiati attorno»¹, col Monviso all'orizzonte, all'ora del tramonto.

Dal suo avvio, l'isolamento di campagna della Moffa era divenuto lo spazio privilegiato per la preparazione del personale religioso della congregazione, per la discussione delle linee portanti del comportamento dei suoi membri, per la gestione concreta delle opere e per definire lo "stile" di vita *orionino*. Questo spiega perché la casa di Bandito è da sempre particolarmente "cara", e ancora oggi, ad un secolo dalla sua attivazione quando ormai ha perso la funzione originaria, continua a restare un momento significativo nella memoria dei figli della Piccola Opera. Concetti che nell'estate del 1935 don Orione, scrivendo dall'Argentina ai suoi chierici riuniti per gli esercizi spirituali nel ricetta braidese, così riassume: «Non vi posso esprimere quanto amerei trovarmi anch'io insieme a voi, e alla Moffa, dove io e la maggior parte di voi, in passato, ci siamo trovati tante volte, e tante volte, come ora questa, ci siamo raccolti nel Signore a pensare alla nostra anima, alla sua santificazione e al bene della Piccola Opera della Divina Provvidenza. Iddio dispose, invece, che quest'anno io sia qui, ancora lontano, e dopo quasi un anno di partenza! (...) Non vi nascondo che è un sacrificio e che lo sento»².

Orientamenti disciplinari

Della funzione strategica della Moffa nell'organizzazione della Piccola Opera dà conto l'inedito documento pubblicato di seguito, redatto da don Ster-

¹ Così il direttore generale don Carlo Pensa nel necrologio; nel medesimo testo, poco prima, scriveva: «La scomparsa di don Cremaschi, cari fratelli e figli in Gesù Cristo, è il lutto che più ci colpisce dopo la santa morte di don Orione». Cfr. C. Pensa, *Necrologio*, in *Atti del Consiglio generalizio della Piccola Opera della Divina Provvidenza*, a. I, nr. 1 (ottobre-dicembre 1946), pp. 37-40, citazione a p. 37; sulla figura di don Cremaschi si vedano, inoltre, G. Venturelli, *Don Giulio Cremaschi, "un sacerdote d'oro". Ricordi e testimonianze nel 30° della santa morte*, MdO, 36, 2 (1974), pp. 1-40, e gli approfondimenti contenuti in questo volume.

² *Lettere*, II, p. 244 (Buenos Aires, 3 agosto 1935).

più nei giorni successivi alla festa di Ognissanti del 1912, solo pochi mesi cioè dopo l'apertura della casa, conservato in copia presso l'archivio centrale della congregazione a Roma. Si tratta del resoconto dell'incontro operativo tenutosi il 2, 3 e 4 novembre con don Orione, dal gruppo dirigente della primissima ora: Carlo Sterpi, Felice Cribellati⁴, Roberto Risi⁵, Giulio Cremaschi e probabilmente Giuseppe Adaglio, Enrico Contardi, Silvio Ferretti, Pietro Martinotti, Giuseppe Montagna, Giuseppe Zanolchi e altri⁶, in cui vennero fissate alcune linee di riferimento da tenere nelle case circa la disciplina, l'orario, la spiritualità, l'educazione, il cibo e il lavoro. Anche se della riunione non esiste una relazione finale, è verosimile che queste note – discusse col fondatore e in diversi punti registrazione puntuale delle sue espressioni verbali – siano poi state copiate e fatte circolare nelle comunità, sia pure nella forma di "appunti" in cui sono giunte, come confermano le poche integrazioni inserite appositamente per dare una maggiore struttura ai paragrafi. Non un'elaborazione ordinata, dunque, ma una serie di norme consuetudinarie utili all'*uniformitas* regolare della vita quotidiana.

Le note si aprono con l'orario giornaliero, che appare quello, per così dire classico, delle comunità religiose, distinto tra tempo estivo con levata alle quattro e periodo invernale con sveglia un'ora più tardi, lasciando però alla discrezione del superiore eventuali deroghe, dettate dal lavoro o dal-

³ Carlo Sterpi (Gavazzana 1874 - Tortona 1951), venerabile, fu il più stretto collaboratore di don Luigi Orione e suo primo successore alla guida della Piccola Opera della Divina Provvidenza dopo la morte del fondatore, avvenuta a San Remo il 12 marzo 1940. In occasione del suo XXV di ordinazione, così scriveva di lui don Orione: «Non potrei non ricordare il XXV di Messa del nostro carissimo don Sterpi, i cui meriti verso la Congregazione sono superiori ad ogni elogio. E sono felice che la Divina Provvidenza ci abbia dato in S. Remo (...) un nuovo Istituto che desidero sia (...) a perenne ricordo del giubileo sacerdotale del nostro amato don Carlo Sterpi» (*Lettere*, I, p. 455, Tortona, 8 dicembre 1922).

⁴ Felice Cribellati (Staghiglione [Pavia] 1885 - Tropea 1952), orionino e segretario di don Orione, divenne a soli 35 anni vescovo di Nicotera e Tropea per volontà di Benedetto XV (1921), dove rimase fino alla morte.

⁵ Roberto Risi (Staghiglione [Pavia] 1877 - Roma 1965), orionino, fu tra i primi ad unirsi ancora seminarista al chierico Luigi Orione, per il quale svolse incarichi di fiducia e rappresentanza presso varie istituzioni e personalità; fu il primo parroco di Ognissanti a Roma.

⁶ Per il necrologio di questi religiosi si rimanda al sito: www.unangelo.it/figli della Divina Provvidenza.

l'assistenza ai ragazzi; il tutto però sempre senza “eccessi”. Lo stesso criterio vale la sera, in cui non si doveva restare alzati troppo a lungo, sia per ragioni “moralì” che di buona salute, assicurando così un congruo numero di ore per il riposo. La quiete del primo mattino era riservata alla meditazione, della durata di almeno tre quarti d'ora, fatta in comune sui medesimi temi assegnati o indicati la sera prima⁷; un appuntamento prezioso che andava vissuto con impegno, evitando i pericoli della distrazione e della sonnolenza, come metteva in guardia don Orione in una missiva del 1914: «mi ha fatto tanto tanto pena vedervi (quasi tutti) dormire durante la S. Meditazione. Come ci faremo santi senza meditazione?»⁸.

Testi e autori oggetto di riflessione, distribuiti lungo i giorni della settimana, erano quelli comuni e più diffusi nella pietà moderna, quali l'*Apparrecchio alla morte* di sant'Alfonso Maria de' Liguori e gli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio di Loyola, insieme ad altre opere di gesuiti o cappuccini (Paolo Segneri, Lodovico da Ponte, Luigi Pincelli, fra Tommaso da Bergamo...), senza dimenticare ovviamente l'*Imitazione di Cristo* che, sia in latino che in italiano, era presente in più copie in ogni casa, andava studiata e imparata a memoria⁹. «La meditazione metterà a posto molte cose», si legge negli appunti di don Sterpi, che poi indica come andava fatta: «si legge e si cerca di pascere l'anima. Se si formeranno per tutta la meditazione sopra

⁷ Interessante è la testimonianza di don Orione, data nel 1921 dal Brasile: «L'apprendere che avete fatta sempre la meditazione, è stata per me la notizia più confortante. Anche noi qui abbiamo sempre fatto insieme, e all'ora della regola, la meditazione: insieme la visita, il rosario alla sera e le preghiere: insieme quasi sempre tutta la recita dell'Ufficio, sempre almeno Mattutino e Lodi» (*Lettere*, I, p. 291, Mar de España [Brasile], 17 ottobre 1921).

⁸ *Lettere*, I, p. 123 (Tortona, 9 maggio 1914): «Per carità, fate, fate forza a voi stessi: chi dorme in quel modo, in chiesa, non si fa santo. *Deus promisit coronam vigilantibus, non dormientibus* [il riferimento è all'*Invitatorio* del Mattutino]. Ne ho portato una dolorosa impressione, ve lo dico nel Signore. Guai alla congregazione, se crescete così indolenti e pigri nella meditazione. Il vostro superiore è autorizzato ad anticipare il riposo alla sera o crescere quello del pomeriggio, purché si ottenga di fare bene la S. Meditazione. Anche per quelli che venissero nuovi nella casa, sarebbe di scandalo vedere tanti dormiglioni e dormire di continuo, senza vedere fare nessuno, o ben poco, sforzo, quando il superiore per destarvi, suona – e fin più volte – il campanello».

⁹ *Lettere*, II, pp. 281-282 (Buenos Aires, 10 agosto 1935): «In ogni casa vi siano, almeno, due copie in latino della Sacra Bibbia, la Somma Filosofica e Teologica di san Tommaso, l'*Imitazione di Cristo* in latino e Dante. Dei Vangeli e della *Imitazione di Cristo* se ne provvedano molte copie, sì che possano essere alla mano di tutti».

di un punto solo nel quale l'anima trova pascolo abbondante, il giorno dopo non farà la stessa meditazione, ma passerà all'altra che segue»¹⁰. La lettura spirituale di testi appropriati – il vangelo, il martirologio o le vite dei santi – per almeno un quarto d'ora al giorno era il naturale corredo alla crescita spirituale e compendio alla meditazione, da consigliare ai giovani.

La recita del Breviario dopo la meditazione mantiene una valenza comunitaria; per questo, ad esempio il Mattutino e le Lodi, potevano essere recitate in comune la sera se non era possibile farlo insieme al mattino, oltre che di esercizio preparatorio dell'eucarestia. Le Ore restano la principale preghiera liturgica dei chierici, anche se sembra affievolita la valenza più pregnante di lode a Dio scandita giorno e notte in modo settenario secondo l'antica prassi canonica claustrale, a vantaggio di altre forme devozionali e di pietà – quali il Rosario – che sembrano maggiormente considerate. Pure le orazioni dei ragazzi hanno tempi, modi e intenzioni precisi – al mattino e alla sera, prima e dopo i pasti, prima e dopo lo studio, all'inizio del lavoro, per il Santo Padre, il vescovo, i superiori, ecc. –, dove accanto al *Pater*, *Ave*, *Gloria*, *Angele Dei* e al *Credo*, all'esame di coscienza serale e all'atto di contrizione o alla visita al Santissimo, si seguono le indicazioni del catechismo di Pio X, mentre uno spazio peculiare è riservato alla recita del Rosario la sera e alla riflessione sui Misteri. L'uso del latino nelle preghiere assume una valenza “romano-papalina”, una forma anche esteriore di adesione e sostegno alla causa della Chiesa e alla sua missione.

Riguardo alla messa si mette in rilievo il tempo da dedicare alla preparazione e soprattutto al ringraziamento dopo la comunione, che deve avvenire di frequente secondo la volontà del papa; per l'esame di coscienza serale si suggerisce lo schema consueto, evitando di insistere però sul sesto e il nono comandamento; una verifica più accurata avveniva settimanalmente col lavacro sacramentale della confessione, nella linea pedagogica salesiana, intesa come «mezzo principale per educare la gioventù» e controllare la moralità dei ragazzi¹¹. Per questo la scelta ed i rapporti col con-

¹⁰ Cfr. di seguito p. 6 degli *Appunti operativi* pubblicati.

¹¹ Cfr. di seguito p. 14 degli *Appunti operativi* pubblicati; inoltre, *Lettere*, II, pp. 251-252 (Buenos Aires, 4 agosto 1935); A. Gianni, *Don Bosco confessa i suoi ragazzi*, Presentazione di E. Zeni, Torino 2006 (Spiritualità e pedagogia salesiana).

fessore, come pure le precauzioni riguardanti il corretto interloquire col penitente, dovevano essere oggetto di cura particolare, mentre a completamento delle pratiche penitenziali si raccomandava l’“esercizio della buona morte” la prima domenica di ogni mese, ossia l’esame della propria vita come se si fosse in procinto di morire. Per i ragazzi consisteva nella confessione e nella comunione, gratificate dall’aggiunta di una pietanza a tavola e da una passeggiata serale.

Lo spirito della Piccola Opera

Di grande interesse è il paragrafo sullo “spirito della congregazione”, che se, da una parte, riflette la storicità della contrapposizione tra la Sede apostolica e il Regno d’Italia dopo porta Pia, dall’altra, mostra le radici ideali più profonde della Piccola Opera sorta per combattere «le eresie moderne», servire il papa, amarlo, difenderlo senza riserve e «lottare estremamente contro chi vuol fare il deserto» attorno a lui: compito in cui la congregazione, per quanto piccola e minima, osserva don Orione, «non deve essere seconda a nessun altro», poiché «essa è tutta per lui», ossia del papa¹². Sono espressioni fortissime che corrispondono ai reali intendimenti del fondatore, a cui certo non mancava la condivisione di sentimenti patriottici, e che non lasciano alcun dubbio circa le scelte di campo anche nelle questioni temporali: prima vengono la Chiesa e il papa, poi il paese e gli interessi nazionali. Le manifestazioni esteriori – quali la celebrazione della festa di San Pietro, conservare copia della statua petrina vaticana, leggere a tavola documenti pontifici o articoli a suo sostegno, favorire la stampa filopapale, educare i giovani all’attaccamento al santo padre, pregare per il trionfo del pontefice e così via – non sono altro che modalità pratiche per declinare tale principio¹³.

¹² Il parafraso occupa le pp. 16-20 degli *Appunti operativi* pubblicati; le citazioni sono alle pp. 16, 20.

¹³ In questo senso si colloca anche il «giuramento al S. Padre, non solo come Pontefice, ma anche come re e sovrano temporale. Questo è lo spirito della casa. Chi non si sente di essere così anche in politica col papa, lo dica francamente e si provvederà; perché qui si deve essere tutti del papa, si deve fare quello che il papa vuole, come lo vuole, quando lo vuole» (cfr. p. 18 degli *Appunti operativi* pubblicati).

È questo un tratto squisitamente orionino che, benché segnato dalle contingenze storiche, resta un elemento distintivo unico, che continua a caratterizzare il carisma – e per certi aspetti oggi più di un secolo fa – dei figli della Piccola Opera. Certo la carità per gli ultimi, certo il sostegno educativo per i meno fortunati, certo l’impegno per assicurare dignità e futuro professionale ai figli del popolo e l’assistenza a quanti appaiono come un peso per la società, ma tutto deve essere fatto – sembrano suggerire gli *Appunti operativi* pubblicati di seguito – secondo lo spirito evangelico e quale speciale prolungamento dell’azione magisteriale, caritativa e operativa del successore di Pietro. «Noi amiamo il nostro paese – scriveva nel 1920 don Orione –, e facciamo voti perché l’Italia, riconciliatasi finalmente con la Santa Sede, sia libera dalle sette, sia grande, sia gloriosa. Oh, quanto sarebbe più grande e gloriosa, se fosse ufficialmente amica e figlia della Chiesa! Per la patria, noi siamo pronti a dare la vita. Ed effettivamente noi già sacrificiamo tutta la nostra vita per dare all’Italia dei figli degni e onorati. Ma amiamo anche di un amore, che sa di più alto, di più dolce, di più filiale, di più santo e divino amore, la nostra santa madre Chiesa (...) di Roma, e il nostro papa; perché la Chiesa è la vera madre della nostra fede e delle nostre anime, della parte più viva, più spirituale ed eterna di noi; e perché il papa è il vicario di Gesù Cristo (...), è la nostra guida sicura, è il nostro maestro infallibile, è il vero nostro padre»¹⁴.

Il tema della vita comunitaria, invece, mette a fuoco alcuni aspetti pratici suscettibili di qualche rilievo pedagogico più ampio. La prima sottolineatura riguarda la povertà personale: i religiosi della Piccola Opera non hanno cose proprie, ma quel che ricevono – elemosine, doni, offerte – appartiene alla comunità, anche nel caso di beni immobili o di legati testamentari. È necessario inoltre gestire con oculatezza le singole case, il cui stato finanziario va comunicato all’economista dell’Opera. L’amministratore della casa provvede ai bisogni materiali della casa e delle persone, agli indumenti, al cibo e alla dieta – latte e caffè a colazione, minestra, pietanza, frutta e vino a pranzo e cena, con l’uso prudenziale di salumi e formaggi –, mentre ciascuno si occupa della pulizia della sua stanza. Scrivendo dall’Argentina, don Orione raccomanda «molto l’igiene, il portamento decente e

¹⁴ *Lettere*, I, p. 249 (Tortona, 5 agosto 1920).

decoroso e la nettezza in casa. Gente sudicia non ha intero il senso della virtù. La decenza delle vesti e del portamento è una tacita assicurazione del nostro rispetto verso le persone»¹⁵. Altre indicazioni vertono sul controllo della posta da parte del superiore, la presenza di ospiti o estranei, le relazioni con i parenti degli alunni, i rapporti interpersonali – in particolare l'uso del *lei*, del *voi*, del *don*, del *fra*, ecc. –, la cura degli infermi, la vigilanza della condotta e le forme di rispetto reciproco.

Non un sistema di norme ordinate a regolare il funzionamento di case e collegi, quindi, né un progetto educativo organico, ma solo risposte a problemi specifici della quotidianità che dovevano essersi presentati e che richiedevano indicazioni operative valide più in generale. Robusta fermezza invece sulla custodia della purezza e della vita di castità: chi non è sicuro del proprio autocontrollo non può farsi religioso, bisogna porre attenzione alle maldicenze messe in giro sul conto di qualcuno, si evitino le manifestazioni di eccessiva familiarità come le strette di mano o mettere il braccio sulla spalla di un altro, non si dia confidenza al personale secolare, né si creino relazioni speciali coi parenti di qualche ragazzo, guai a far entrare i giovani nella propria camera, nei collegi si tengano separati i grandi dai piccoli, si eviti di andare in vacanza se non necessario e così via. Scrivendo ai chierici riuniti alla Moffa per gli esercizi nell'estate del 1920, una lunga missiva che don Orione volle fosse riletta più volte al posto della lettura spirituale in chiesa, presenta la figura dei suoi religiosi alla stregua di angeli: «Figliuoli miei in Gesù Cristo, fate in modo che tutto il cuore e l'anima e la mente sia di Dio; e tutta la vita vostra sia mortificata e pura e vestita di luce, di candore e della grazia di Gesù Cristo. Raccomandatevi sempre alla santissima Vergine. Figli miei in Gesù Cristo, che lo sguardo, l'andatura, il tratto, il tono della voce, la natura delle parole, tutto, insomma, riveli in noi tale illibatezza e santità di vita, che il mondo abbia a dire stupefatto: *sono questi i veri uomini di Dio*, i figli della Chiesa di Dio e del papa, i veri figli della Divina Provvidenza»¹⁶.

¹⁵ *Lettere*, I, p. 391 (Victoria [Buenos Aires], 21 febbraio 1922).

¹⁶ *Lettere*, I, p. 210 (Tortona, 3 agosto 1920), e prosegue stigmatizzando una situazione avvenuta nel 1919: «Quando mai si è visto don Bosco sdraiarsi sul sofà? Eh! Se aveste capito cosa significava, l'anno scorso, aver fatto abbruciare, in mezzo a codesto cortile di Villa Moffa, il sofà! Non era solo per spirito di povertà; era ben altro! Eh! Lo capirete bene un giorno!». Il fatto viene così ricordato dal superiore don Cremaschi: «Vi era nella sala di ricevimento dei chie-

L'impronta educativa

Osservazioni dettate da buon senso, in linea con i modelli educativi adottati dalle comunità religiose e con il sentire nel mondo cattolico del tempo, meritevoli tuttavia di attenzione perché confermativi di criteri generali messi in atto nella singole realtà orionine. Quello dell'educazione è infatti un ambito che, per quanto oggetto di taluni approfondimenti e ricerche¹⁷, deve ancora essere studiato in maniera sistematica, specialmente perché rappresenta una prassi, solo in parte originale, che affonda le sue radici – più o meno consapevolmente nei suoi figli, di sicuro lo era in don Orione – nella grande tradizione formativa di ispirazione cristiana che da san Benedetto giunge a Giovanni Bosco, senza dimenticare Francesco, l'ascesi monastica e le esperienze moderne incarnate da Ignazio di Loyola, Filippo Neri, Alfonso Maria de' Liguori, fino ai numerosi educatori dell'Ottocento.

L'impegno per l'istruzione, nelle sue diverse manifestazioni operative, fu tra gli aspetti centrali dell'esperienza di don Orione già dagli anni giovani-

rici un vecchio sofà. Una volta entrando nel locale del parlatorio, trovò un chierico che, stanco, vi si era alquanto sdraiato: fece subito alzare il giovane, lo redarguì vivacemente e mi ordinò di rimuovere l'arredo che favoriva la mollezza. Durante, poi i successivi esercizi spirituali, mentre i sacerdoti erano adunati in cortile, don Orione ordinò che fosse portato là in mezzo il vecchio sofà e dopo un'apostrofe contro la comodità e la mollezza, ordinò che fosse solennemente bruciato. Tale spirito non doveva essere soltanto negativo: fuggire la mollezza, ma, viceversa, decisamente positivo, realizzato nel lavoro manuale e nella giusta fatica» (Roma, Archivio della Piccola opera della Divina Provvidenza, L-II-13/2, Testimonianza di don Giulio Cremaschi, p. 1).

¹⁷ A questo proposito si vedano, tra gli altri e limitandoci per lo più agli approfondimenti apparsi sui «Messaggi di don Orione»: R. Forni, *Don Orione educatore*, MdO, 7, 29 (1975), pp. 3-23; L. Lisino, *La scuola di don Orione nei ricordi di un ex-alunno*, MdO, 12, 45 (1980), pp. 5-30; D. Moggi, *La scuola secondo don Orione*, MdO, 18, 64 (1986), pp. 3-48; N. Zanichelli, E. Magarotto, *Don Orione formatore di educatori. Orientamenti pedagogici e testimonianze*, MdO, 29, 95 (1997), pp. 5-38; T. Bertone, *Don Orione e la carità nell'educazione*, MdO, 113, 1 (2004), pp. 39-53; F. Peloso, *Carità educativa: don Orione per l'elevazione dei "figli dell'umile popolo lavoratore"*, MdO, 135, 2 (2011), pp. 27-46; in relazione al contesto storico del tempo e alle correnti pedagogiche in atto tra '800 e '900, cfr. A. Bianchi, *Don Orione, educatore ed educazione*, in *Don Orione e il Novecento*, Atti del convegno di studi (Roma, 1-3 marzo 2002), Soveria Mannelli 2003, pp. 199-228; Idem, *L'educazione cristiana nell'opera e nella riflessione di don Orione*, in *San Luigi Orione. Da Tortona al mondo: 1903-2003*, Atti del convegno di studi (Tortona, 14-16 marzo 2003), Milano 2004, pp. 153-170; si segnala altresì il lavoro più articolato di L. Pangrazi, *Don Orione educatore*, dattiloscritto presso l'Archivio generale della Piccola Opera a Roma (non consultato però da chi scrive).

li, quando nel 1893 ancora studente di teologia, diede avvio al piccolo collegio di San Bernardino a Tortona, mostrando grandi doti di maestro senza preoccuparsi però di elaborare un “metodo” o uno “stile” formativo proprio, ma attingendo alla migliore tradizione pedagogica del cattolicesimo e alle sperimentazioni che avvenivano su molti fronti nella scuola. Se i suoi ispiratori, come è stato opportunamente notato¹⁸, furono Antonio Rosmini e Giovanni Bosco – a cui va aggiunto Benedetto da Norcia –, i contatti con personalità di differente estrazione come Adelaide Coari, Adele Costa Gnocchi, Luigia Tincani, Clemente Rebora, Brizio Casciola, Giovanni Semeria, Armida Barelli e molti altri¹⁹, confermano gli interessi orionini per i problemi dell’istruzione, della libertà educativa, della formazione dell’infanzia e un’apertura pedagogica che danno l’idea di una personalità straordinaria e complessa in costante dialogo con le correnti più dinamiche del suo tempo. Due sembrano tuttavia gli aspetti principali da rimarcare in quanto espressivi dell’idealità e dei riferimenti educativi di don Orione, poi applicati alla Moffa e da qui estesi al resto della congregazione.

Il primo è il cosiddetto “metodo preventivo” che don Orione dice di aver sperimentato a Valdocco da don Bosco e di voler seguire *scrupolosamente*, perché, «per esercitare una efficace influenza sul cuore dei nostri alunni, è l’unico metodo che convenga a religiosi»²⁰. In verità si tratta di un metodo

¹⁸ Si vedano le osservazioni di Angelo Bianchi nei contributi citati alla nota precedente.

¹⁹ Per limitarci a qualche approfondimento cfr. R. Bessero Belti, *Il beato don Luigi Orione ammiratore di Rosmini. Uno studio con carteggio inedito*, MdO, 72, 2 (1989), pp. 5-64; A. Lanza, *San Giovanni Bosco e il beato Luigi Orione*, MdO, 69, 2 (1988), pp. 7-64; R. Fossati, *Don Orione e donne del Novecento*, in *Don Orione e il Novecento*, pp. 255-276; F. Peloso, *Adele Costa Gnocchi e san Luigi Orione*, MdO, 124, 3 (2007), pp. 5-28; C. Broggi, *L’incontro di Gina Tincani con don Orione sulle macerie del terremoto di Messina*, MdO, 108, 2 (2002), pp. 63-83; P. Montini, *Clemente Rebora, don Orione e gli orionini*, MdO, 101, 2 (2000), pp. 5-30; M. Busi, *Don Brizio Casciola collaboratore del “San Giorgio”*, MdO, 124, 3 (2007), pp. 61-76; A. Lanza, *Don Orione e padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia*, in M. Busi, R. De Mattei, A. Lanza, F. Peloso, *Don Orione negli anni del modernismo*, Introduzione di A. Zambarbieri, Milano 2002, pp. 123-220; G.U.M. Lo Bianco, *Armida Barelli incontra don Orione*, MdO, 110, 1 (2003), pp. 69-86; F. Peloso, *Don Orione e l’Azione cattolica*, MdO, 125, 1 (2008), pp. 5-14.

²⁰ *Lettere*, I, p. 241 (Tortona, 5 agosto 1920), la missiva è indirizzata a don Pensa e ai suoi chierici dei due istituti orionini di Venezia. Sull’influsso educativo salesiano, v. Lanza, *San Giovanni Bosco e il beato Luigi Orione*, pp. 7-64; inoltre, sul metodo pedagogico applicato da don Orione, cfr. *Progetto educativo orionino*, Roma 1994, in particolare i § 3: *Origine e sviluppo della scuola orionina*, e 5: *Lo stile pedagogico di don Orione*.

assai collaudato, perno della formazione monastica per secoli, specie da quando l'offerta ai cenobi come *pueri oblati* dei figli da parte dei genitori divenne il sistema principale di reclutamento claustrale nell'alto medioevo; tale criterio *preventivo* rimase in vigore fino al concilio Vaticano II e oltre, e fu recepito nei suoi aspetti disciplinari dagli ordini religiosi moderni, compreso quello orionino, che lo applicarono modulandolo sulle peculiarità del loro carisma²¹. Esso consisteva nella «vigilanza non interrotta»²² o nella custodia costante dei giovani giorno e notte, in modo da indirizzarne i comportamenti, prevenirne gli errori, conoscerne i moti reconditi dell'animo e allevarli nell'integrità fisica, psichica, morale e spirituale orientandone le scelte con vigore²³. E don Orione aggiunge, mutuandolo dalla *regula Benedicti*, che «con esortazioni paterne, con l'anima piena di sincero affetto» bisogna «cercare di prendere sempre più in mano il cuore dei nostri cari alunni per portare i loro cuori a Dio», senza mai eccedere nell'uso di strumenti correttivi che, se «troppo lunghi, penosi e umilianti», vanno evitati²⁴.

²¹ Per le modalità con cui questo metodo era applicato in rapporto alla regola di san Benedetto e come lo descrive il maggiore commentatore monastico del IX secolo, si veda G. Archetti, *Ildemaro a Brescia e la pedagogia monastica nel commento alla Regola*, in *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di G. Archetti, A. Baronio, Brescia 2006 (Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, XI, 1), pp. 113-178. La prassi di accogliere fanciulli come giovani monaci era prevista dalla regola benedettina ed è fatta propria anche da don Orione: «Gli eremiti della Divina Provvidenza vivono nella pace della solitudine, pregando e lavorando; e si ammettono aspiranti anche di giovane età, come faceva s. Benedetto» (*Lettere*, II, p. 25, Tortona, 15 agosto 1927).

²² *Lettere*, I, p. 241 (Tortona, 5 agosto 1920).

²³ Al riguardo, in un'altra missiva, il sistema di custodia continua viene così illustrato: «Per salvaguardare i nostri alunni dai lupi, crescerli a vita onesta e veramente cristiana, ricordo che una delle nostre regole principali, e proprie del nostro sistema di educazione, è quello di *tenere i giovani sempre sott'occhio*, e di non lasciarli mai e poi mai soli, né di né notte; ma questa vigilanza dovrà essere esercitata quasi in modo che essi non se ne accorgano; onde ogni buon assistente dovrà fare suo, per quanto si riferisce alla vigilanza assidua, questo canone dato per l'arte: "l'arte che tutto fa, nulla si mostra" [Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, XVI, 16]. *Vigiliare, osservare, seguire sempre e dovunque* i giovani, senza mostrarsi, senza farlo intendere. Essi non devono mai pensare che noi abbiamo diffidenza, ma che li amiamo, che li stimiamo» (*Lettere*, I, pp. 376-377, Victoria [Buenos Aires], 21 febbraio 1922).

²⁴ *Lettere*, I, pp. 240-241. Poi, riguardo al fatto che va evitato «ad ogni costo di battere i giovani», aggiunge, «non umiliate mai nessuno nelle correzioni e punizioni, quando di queste non

Al contrario, il controllo andava esercitato con continuità e sapiente oculatezza: «vigiliamo sui giovani, vigiliamo sempre – spiega don Orione –, ma ricordiamoci che la nostra vigilanza *non deve pesare, non deve opprimere*; né dobbiamo tenere i giovani come sotto uno strettoio, come sotto una campana di piombo. No! Questo non è sistema *preventivo, ma repressivo e odioso*. Noi siamo religiosi e non dobbiamo fare né le guardie di pubblica sicurezza, né gli aguzzini, né gli sbirri con i giovani», anzi «la nostra vigilanza deve essere come la luce che penetra per tutto, ma non pesa»²⁵. Il metodo perciò, ed è il secondo aspetto, è quello che sa unire severità e dolcezza, fermezza e comprensione: «avviciniamo i giovani come piccoli fratelli nostri, unendo al dolce, alla mitezza e bontà anche quel contegno dignitoso – ma non abitualmente severo – che valga a conciliarci la loro benevolenza», mediante un agire che più delle parole sia espressione di un *habitus* comportamentale: «*Esempio! esempio! esempio!* I giovani non ragionano tanto: seguono e fanno ciò che vedono fare», scriveva nel 1922 dall'Argentina²⁶.

Ed è qui che si colloca il nodo centrale della pedagogia orionina, che illumina tutta l'azione educativa del prete tortonese e non si ferma alla sola “prevenzione”. «Noi dobbiamo avere e formarci ad un sistema tutto nostro di educare, un sistema che completi quanto già di buono abbiamo negli antichi e anche nei moderni sistemi di educazione, un sistema che reagisca contro la educazione cristiana data all'acqua di rosa, di apparenza più che di sostanza, di formule più che di vita. Noi vogliamo e dobbiamo educare profondamente l'animo e cattolicamente la vita, senza equivoci»²⁷. Ne risulta che «lo stesso *sistema*, così detto *preventivo*, non dice tutto, per me non mi soddisfa pienamente,

si potesse proprio fare a meno; no, no, non avviliti mai, ed evitate di correggere davanti agli altri: si lodino tutti insieme, e si correggano e si puniscano da soli possibilmente. Solo eccezionalmente, e per togliere qualche malo esempio pubblico, si usino castighi pubblici e pubblici rimproveri» (*ivi*, pp. 241, 243-244; anche, *Lettere*, I, pp. 373-378, Victoria [Buenos Aires], 21 febbraio 1922).

²⁵ *Lettere*, I, p. 243 (Tortona, 5 agosto 1920).

²⁶ Per le due citazioni si vedano *Lettere*, I, pp. 241, 362; e prosegue: «Vedano questi in noi tutto il nostro desiderio del loro vero bene, del loro miglior avvenire; vedano in noi puntualità, e imparino così essi ad essere puntuali; vedano diligenza, bontà di modi, molta educazione, serietà – mai, mai leggerezza –, attività e zelo misto a dolcezza; fattività, lavoro: vedano studiare noi per farli studiare essi» (*ivi*, p. 361).

²⁷ *Lettere*, I, p. 358.

non mi pare completo. Mi pare che, oggi, non sia più sufficiente o da tutti non così sufficientemente attuato. Finché esso era in mano di don Bosco e dei salesiani, praticamente è completato dalla religione, di cui essi lo animano; ma quando è in mano di educatori borghesi, è quello che è, e fa quello che fa»; per questo il completamento necessario della formazione non sono «solo la ragione e l'amorevolezza, ma la fede e la religione cattolica» secondo un metodo definito *paterno-cristiano* perché guarda alla crescita integrale, umana, intellettuale, valoriale e religiosa dei ragazzi²⁸.

«Il giovane – scriveva don Orione a don Pensa – è sempre di chi lo illumina e di chi lo ama»; perciò bisogna far «loro comprendere che vogliamo il loro verace bene, e che li vogliamo morali, cristiani, educati, civili e formati tali da essere di onore a sé, alla famiglia, alla loro città e alla patria; giovani educati, onesti, laboriosi e professionalmente capaci di essere un giorno bravi operai, capaci di farsi largo nel mondo, perché sapranno guadagnarsi onestamente la vita e potranno aiutare le loro famiglie»²⁹. Ma il tutto può avvenire, prosegue con un accento quasi lirico, se c'è il «soffio caldo di Dio», poiché «se egli non sentirà amore sincero per lui, se non ci stimerà per questo, non ne faremo nulla. Se invece ci amerà e ci stimerà, lo condurremo a Dio, alla Chiesa, lo condurremo dove vorremo. Ma egli deve leggere nel cuore! Deve aver fiducia di noi, deve sentirci. Egli sentirà Dio, sentirà la Chiesa, la patria attraverso noi. Noi dobbiamo pensare bene a questo, e farci capaci di esercitare questo santo apostolato di luce spirituale che dobbiamo trasformare in lui»³⁰. Dunque, l'educazione come strumento per portare i giovani alla Chiesa e guidarli a Cristo, in cui il riferimento ideale

²⁸ L'espressione è coniata dallo stesso don Orione (*Ibidem*, pp. 359-360, 377).

²⁹ *Lettere*, I, pp. 242, 241; e prosegue: «Il giovane ha bisogno di persuadersi che siamo interessati a fargli del bene, e che viviamo non per noi, ma per lui; che gli vogliamo bene sinceramente, e non per interesse, ma perché questa è la nostra vita, perché lui è tanta parte della nostra stessa vita, e il suo bene costituisce la nostra missione ed il nostro intento e affetto in Cristo. Egli deve comprendere che viviamo per lui; che il suo bene è il nostro bene; che le sue gioie sono le nostre gioie, e le sue pene, i nostri dolori. Egli deve anche sentire che siamo pronti a fare per lui dei sacrifici, e a veramente sacrificarci per la sua felicità e per la sua salvezza. Il giovane deve sentire questo: deve sentire attorno a sé un'atmosfera buona, un soffio caldo d'affetto puro, illibato e santo, di fede e di carità cristiana, ed allora sarà nostro» (*ivi*, p. 242).

³⁰ *Ibidem*, pp. 242-243.

«nell'arte di educare e di istruire» è il Signore stesso e «il Vangelo il più sublime trattato di didattica e di pedagogia»³¹.

Spirito benedettino

Rimandi puntuali, e affatto nuovi, che pongono la formazione orionina nel grande alveo dei maestri dell'ascesi monastica e di quella “piccola regola per principianti” che – proprio come il *propositum* orionino – è la regola benedettina. È lui stesso a dirlo nella missiva scritta in occasione della prematura scomparsa del chierico Basilio Viano, in cui illustra con rara precisione la disciplina seguita alla Moffa sotto il magistero di don Cremaschi e le sue ascendenze cenobitiche: «La vita dei figli della Divina Provvidenza appagò le più alte aspirazioni dell'anima sua ed, educato al divino servizio sotto la disciplina mite del nostro don Cremaschi, la sua vita da allora in poi si può compendiare in queste parole: *pietà e lavoro*; la pietà e lo studio, alternati a lavoro manuale, come già usavano i benedettini, divennero il suo spirituale alimento di tutti i giorni»³². *Pietas et labor* dunque, traduzione moderna dell'*ora et labora*, quali cardini formativi per una vita comunitaria regolata in base alla disciplina monastica. Mancano naturalmente in don Orione quei riferimenti all'*opus Dei* che qualificano la vita claustrale, ma i contenuti disciplinari – la vigilanza continua, lo studio non fine a se stesso, il lavoro manuale, il silenzio orante, la forte spinta valoriale, la separazione tra generazioni, il rispetto reciproco nutrito di stima – sono mutuati dall'esperienza cassinese e sono un adattamento dell'esperienza benedettina.

Concetti che don Orione aveva molto ben presenti e che furono alla base delle norme per i fratelli eremiti, come si legge in una lettera del 1932: «la grande e santa regola di s. Benedetto si compendia in due parole: *laus et labor*, che vuol dire: *lavoro e preghiera*! E questa sia la vostra vita, o cari eremiti della Divina Provvidenza: vita fondata sulla fede, sull'umiltà, sulla preghiera, sull'operosità, sull'obbedienza, sulla povertà, sul candore ed illibatezza della vostra condotta, sulla mortificazione e temperanza, sulla più ge-

³¹ *Lettere*, I, pp. 365, 371.

³² *Lettere*, I, p. 166 (Tortona, 19 aprile 1920).

nerosa delicata modestia»³³. Virtù benedettine che unite allo studio severo e robusto – «il giovane deve avere l'animo sempre altamente occupato e provare diletto nelle alte cose, onde non si diletta nelle basse e volgari»³⁴ – restano il patrimonio più duraturo dell'opera educativa condotta alla Moffa per buona parte del Novecento e che dalla verde collina di Bandito si è irradiato in tante comunità, di chierici e laici, molti dei quali – allora giovani appassionati del sapere³⁵ – continuano ad esserne intrisi ancora oggi.

³³ *Lettere*, II, pp. 93-94 (Tortona, 28 marzo 1932); ma già prima scriveva: «Gli eremiti della Divina Provvidenza vivono nella pace della solitudine, pregando e lavorando» (*Lettere*, II, p. 25, Tortona, 15 agosto 1927).

³⁴ *Lettere*, I, p. 365: «Allora la scuola sarà così amata e desiderata, e gli alunni proveranno tale gioia spirituale, tale felicità, che quasi non desidereranno più di andare a casa loro, ma sempre vorranno stare in istituto, e stare con noi, onde, affezionati altamente a noi e avendo piena fiducia e alta stima della nostra parola, crederanno più facilmente a quanto noi diremo: comprenderanno che ciò che noi consigliamo è il loro vero bene, e così ci sarà facile condurli a Dio, e occuparli nel coltivare le virtù del sapere, acciò non vadano a cercare diletta nelle cose frivole o, peggio, nelle basse e indegne».

³⁵ *Lettere*, I, p. 366.



1924 - Scavi alla grotta.

Appendice

Appunti operativi e consigli disciplinari

Bandito di Bra (Cuneo), Villa Moffa, 2-4 novembre 1912.

Appunti dell'incontro svolto da don Luigi Orione con i suoi più stretti collaboratori nella casa del noviziato Maria Immacolata della congregazione a Bandito di Bra nell'autunno del 1912, solo pochi mesi dopo la sua apertura; essi riguardano aspetti disciplinari, organizzativi e normativi circa il funzionamento delle case della Piccola Opera, della vita dei chierici e la formazione dei giovani. Il resoconto accurato, conservato in copia presso l'archivio generale dell'opera, è attribuibile alla scrittura di don Carlo Sterpi presente all'incontro. Alcune piccole integrazioni, fatte al testo in scrittura di altra mano, sono state introdotte in un secondo momento per dare più organicità al contenuto e alle materie trattate, consentire la migliore fruizione e la diffusione nelle diverse comunità della Piccola Opera.

Copia, Roma, Archivio della Piccola Opera della Divina Provvidenza, ms. L II.B / 2.

Fotocopie tratte da un quaderno a righe, di fogli non numerati, non conservato in loco; i riferimenti alle pp. sono stati inseriti per ordinare la corretta sequenza dei fogli; alcuni scioglimenti e rese di uniformità, specie nell'uso delle maiuscole, sono stati introdotti secondo i moderni criteri di trascrizione documentaria. Le note al testo – sia quelle critiche che quelle storiche – sono state messe insieme nell'unico apparato a piè di pagina per consentire una più scorrevole lettura.

| 1 | Appunti presi nelle adunanze dei sacerdoti della Divina Provvidenza tenute nella Casa di Bandito nei giorni 2-3-4 / XI / 1912.

Disciplina. *Levata e riposo*

Per tutto il personale della Congregazione, compresi i novizi ed i probandi, vi sono due levate, divise in due epoche dell'anno: da Pasqua ai Santi la leva-

ta è alle ore 4, dai Santi a Pasqua alle ore 5³⁶. A riposare si andrà sempre alle 9 e non più tardi delle 10, e nessuno dopo le dieci deve trovarsi più alzato. Il riposo è unico per tutto l'anno e non doppio come la levata. Si lascia alla prudenza del direttore stare alzato anche dopo le 10, ma per ragioni di ufficio. Così pure alla prudenza del direttore si rimette il permettere che qualcheduno dei suoi stia alzato anche dopo le dieci. Questi però si alzerà al mattino cogli altri e solo potrà riposare al dopo pranzo. | 2 | Questo riposo del giorno è facoltativo; ma nelle colonie e nelle altre case, quando è impossibile avere nella notte le sette ore di riposo stabilite dalla regola è obbligatorio e questo riposo del dopo pranzo può essere anche maggiore del compenso. Alla difficoltà che nei collegi non si può andare a letto alle nove perché la cena è alle 8 per lo studio che si protrae fino a quest'ora, si è risposto che si può andare a cena alle 7³/₄ ed il quarto di studio che si toglie, si può fare acquistare nello studio del giorno: del resto, come bene osserva don Sterpi, non bisogna subordinare il bene dell'anima nostra a quello dei ragazzi.

Don Cribellati domanda se si può anticipare la levata di qualche quarto d'ora. Si è risposto che può farsi anche di mezz'ora; ma il direttore della casa deve farlo con criterio, col permesso del superiore che approvi e col consenso non forzato dei membri della casa, ma anzi con loro desiderio espresso | 3 | e che si sottomettano a questo con buona volontà. Questa mezz'ora si deve toglierla solo al mattino. Siccome bisogna guardarsi dagli eccessi, così di questo anticipo resta onerata la coscienza del direttore locale. Ai ragazzi nei giorni di vacanza si dà un poco più di riposo, ma a quei della casa no, resta fissa la levata alle ore 4 e 5. La difficoltà che si prova col salto subitaneo dalle 4 alle 5 si toglie coll'abitudine. La levata dei ragazzi deve essere sempre subordinata alla nostra. Anche se uno, come si è detto, deve stare per eccezione alzato fino a mezzanotte, alla mattina deve alzarsi cogli altri. Di queste eccezioni il buon religioso darà relazione al superiore nel rendiconto, questo però non è di comando. Il superiore deve essere molto stretto nel concedere ai dipendenti questo protrarre l'andata al riposo, e ciò anche per la moralità: chi più sta alzato più è tentato. Se uno vecchio, o debole ha bisogno di riposo, si alzi alla mattina cogli altri e poi, col permesso del direttore, ritorni a dormire.

³⁶ Per questi rilievi cfr. anche *Lettere*, I, p. 453 (Tortona, 8 dicembre 1922).

La meditazione si fa al mattino dopo la levata (un quarto dopo) e deve durare $\frac{3}{4}$ d'ora. Nei collegi bisogna provvedere in qualunque modo a questa meditazione, perché, se i chierici non la fanno, invece di Angeli Custodi, per non far cadere gli altri, cadranno essi per i primi. Perciò i chierici, i sacerdoti si alzeranno all'ora stabilita e dove non possono riunirsi a fare la meditazione ognuno la farà per sé.

Questa è la soluzione più sicura di questa difficoltà che si trova per i collegi. La meditazione però deve essere sugli stessi punti e sullo stesso trattato e questo per tutti. Alla sera si assegnano i punti della meditazione³⁷. Nei tre quarti della meditazione è compreso il preparamento ed il ringraziamento. Gli assistenti che non hanno tempo sufficiente per la meditazione prima della levata dei giovani, la compiano | 5 | durante la levata di questi. Nelle chiese pubbliche, se mentre si medita domandano di confessare, con bei modi si dice che aspettino dopo la meditazione, se però si tratta di infermi si corra subito.

Autori

Gli autori per la meditazione sono: *Apparecchio alla morte*³⁸, *La pratica di amare Gesù Cristo*³⁹, *La manna dell'anima*⁴⁰, *Il sabato santificato*⁴¹, *Passione di nostro Signore*

³⁷ «La meditazione – scrive don Orione – sia preparata la sera innanzi, perché, allo svegliarci al mattino, la abbiamo a trovare tutta viva nello spirito e nel cuore. Anche su questo bisogna metterci a posto; i punti si leggeranno dopo il Rosario della sera» (*Lettere*, I, p. 453, Tortona, 8 dicembre 1922).

³⁸ Si tratta del celebre strumento per la meditazione, classico della spiritualità cristiana diffusissimo nelle comunità religiose, di Alfonso Maria de' Liguori, *Apparecchio alla morte. Cioè considerazioni sulle massime eterne*, pubblicato a Napoli nel 1758.

³⁹ Opera di sant'Alfonso Maria de' Liguori, *Pratica di amar Gesù Cristo* (Napoli 1768), in cui l'autore spiega quali sono le virtù da acquistare e praticare, quali i difetti da evitare per conservare e accrescere l'amore che conduce il cristiano a Dio.

⁴⁰ Opera del gesuita e predicatore romano Paolo Segneri, *La manna dell'anima. Overo esercizio facile insieme, e fruttuoso per chi desidera in qualche modo di attendere all'Orazione. Contenente alcune Meditazioni per le feste mobili, con quattro Indici copiosissimi, che riguardano tutta l'Opera*, edito a Monza nel 1684.

⁴¹ Si tratta dell'opera del predicatore "spirituale" cinquecentesco, originario di Alfianello nel Bresciano, Francesco Cabrini, *Il sabato dedicato a Maria, ossia considerazioni sulle grandezze, virtù e glorie della S.S. Vergine*, Milano 1869.

Gesù Cristo del da Bergamo⁴², *Il Signore santificato* del Chaignon⁴³, *Esercizi* di S. Ignazio⁴⁴, *Le glorie di Maria*⁴⁵, *Il cibo dell'anima religiosa*⁴⁶, Venerabile da Ponte⁴⁷. Gli autori poi che si useranno <in> ogni casa saranno 1) *Apparecchio alla morte*; *Pratica di amar Gesù Cristo*; 3) *Manna dell'anima*. Il venerdì si fa la meditazione sul da Bergamo, ed il sabato sul Cabrini. Don Sterpi provvederà ogni casa di una copia di ogni | 6 | libro; i singoli direttori poi penseranno a provvedersi di altri esemplari.

Si tenga fermo ai tre quarti di meditazione che devono farsi ad ogni costo: la meditazione metterà a posto molte cose. La meditazione si legge e poi si cerca di pascere l'anima. Se si formeranno per tutta la meditazione sopra di un punto solo nel quale l'anima trova pascolo abbondante, il giorno dopo non farà la stessa meditazione, ma passerà all'altra che segue. Nelle meditazioni di s. Alfonso, gli affetti si leggano solo dopo l'ultimo punto. La meditazione, se si può, deve farsi sempre in comune.

Breviario

La recita del Matutino e Lodi si farà alla sera nelle case dove saranno almeno due sacerdoti e possono trovarsi insieme, lo dicano anche insieme con qualche chierico di 2^a Teologia: tutto questo però quando si può. Le altre Ore si possono dire | 7 | quando si vogliono. Il Vespro e la Compieta si posso-

⁴² Si tratta del lavoro del cappuccino e predicatore fra Tommaso da Bergamo, edito a Roma nel 1610.

⁴³ Dell'ecclesiastico transalpino Pierre Chaignon cfr., ad esempio nell'edizione emiliana del 1907, lo strumento di meditazione per il clero: *Il prete santificato dalla pratica dell'orazione ossia corso di meditazioni per i sacerdoti*, edito per la prima volta in francese nel 1879 e tradotto in varie lingue.

⁴⁴ Il riferimento è alla celeberrima opera cinquecentesca di Ignazio di Loyola sugli *Esercizi spirituali*, approvata da Paolo III con il breve *Pastoralis officii* il 31 luglio 1548, e destinata a diventare poi uno strumento costante di confronto e riflessione spirituale nelle comunità religiose e nei seminari.

⁴⁵ Anche in questo caso si tratta di un'opera del teologo e pastore napoletano, fondatore dei redentoristi, Alfonso Maria de' Liguori, *Le glorie di Maria*, edita nel 1750.

⁴⁶ Si tratta del manuale di pietà del gesuita Luigi Pincelli, *Cibo dell'anima religiosa, ovvero pratica facile e fruttuosa d'orazione mentale sulla vita e lo spirito di nostro signore Gesù Cristo*, Roma 1847.

⁴⁷ Il rimando è alle *Meditazioni* del gesuita portoghese Lodovico da Ponte (Venezia 1727), più volte ristampato e di cui esiste una vecchia copia presso l'Archivio generale della Piccola Opera a Roma.

no dire anche al mattino per permesso speciale del S. Padre. Per queste Ore minori non si può stabilire l'ora perché difficilmente si può trovarsi riuniti per dirle avendo moltissime occupazioni che impediscono queste riunioni. Il Matutino e le Lodi si dice alla sera perché si ha un grande beneficio: 1) perché serve di preparazione remota alla S. Messa; 2) serve come lettura spirituale; 3) perché il giorno dopo in un momento si dicono le altre ore. Ogni casa deve fissarsi un'ora per la recita del Matutino e delle Lodi e se a quell'ora non si trovano pronti, ognuno le dica di per sé. Chi è in viaggio può anticipare pure il suo breviario senza badare agli altri, né all'ora stabilita | 8 | perché è sempre meglio anticipare. In casa però si deve aspettare l'ora stabilita.

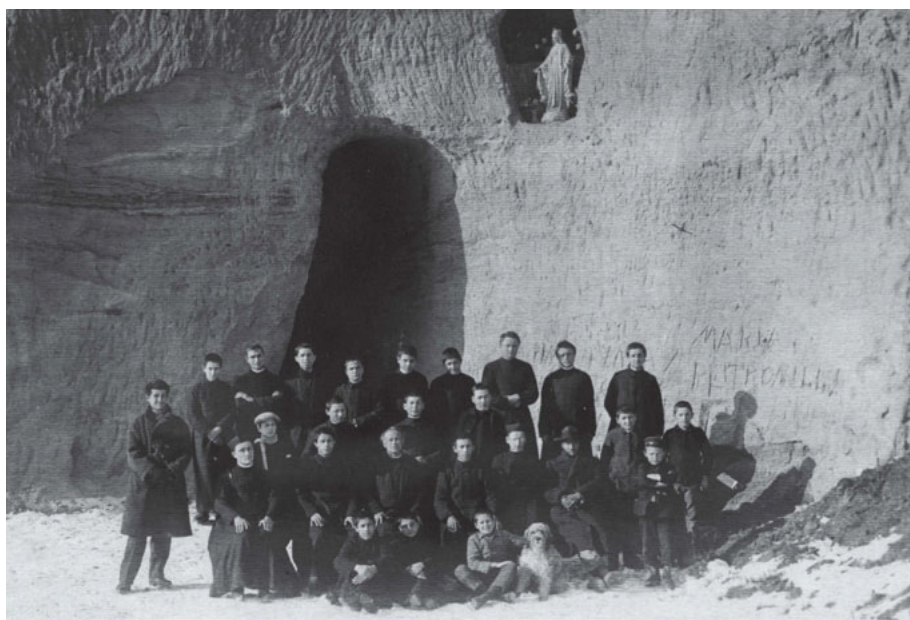
Orazioni e Rosario

Per rendere più facile la via ci dobbiamo attenere alle orazioni dei ragazzi senza accrescerle di nulla. Le orazioni sarebbero le antiche della casa di S. Bernardino e di quelle di S. Chiara, cioè quelle che si recitano nella casa di Tortona⁴⁸. Da oggi in poi il *Pater*, l'*Ave*, il *Credo* si reciteranno in latino: il latino serve a suscitare le vocazioni. Una delle ferite che si fa alla Chiesa è l'attentato di far scomparire il latino dalle scuole per far diminuire le vocazioni, ma noi al contrario lo propagheremo con tutte le forze e perciò queste orazioni si dicano sempre in latino.

Da oggi in poi si reciteranno gli Atti di fede, di speranza etc. che si trovano nel catechismo stampato per espresso desiderio del S. Padre⁴⁹. Le orazioni prima e dopo il pranzo e cena | 9 | saranno quelle che si trovano

⁴⁸ Nell'Archivio don Orione a Roma non si conservano "manuali di preghiera" in uso nelle case della congregazione all'inizio del secolo; vi sono tuttavia un libretto di 34 pp. del 1914, usato da don Orione, con preghiere e meditazioni sul Santissimo Sacramento e un "Libretto dell'Oratorio Festivo" del 1921, di 64 pp., pure usato da don Orione, contenente le preghiere tradizionali del buon cristiano, canti, litanie, ecc. Sono grato a don Giuseppe Vallauri per la segnalazione.

⁴⁹ Nel 1905, Pio X promulgò una versione aggiornata del catechismo del 1765, che prese il titolo di *Compendio della dottrina cristiana*, noto come *Catechismo maggiore*; nel 1912 lo stesso pontefice pubblicò un nuovo catechismo – al quale fa riferimento il rimando del nostro testo – più breve e con carattere più didattico rispetto al precedente, detto *Catechismo della dottrina cristiana*, che divenne la base per la formazione religiosa fino al concilio Vaticano II.



1925 - Si scava per la grotta.

Nel gruppo anche il giovane Cesare Pisano, futuro frate Ave Maria (in alto);
chierici alla grotta (sotto).

stampate nel detto catechismo; questo si incomincerà a farlo quando si riceverà un libriccino nel quale si saranno stampate.

In fine delle orazioni si dicano delle orazioni per il S. Padre, vescovo etc. Da oggi in poi si dirà per mons. vescovo di Tortona, per il vescovo della diocesi e per gli altri superiori ecclesiastici. È bene che ci sia questo ricordo di devozione verso colui che ha approvato per primo la Congregazione. Anche in queste *Ave Maria*, l'*Ave Maria* si dice in latino. Poi per il direttore e per la Piccola Opera della Divina Provvidenza, dicitura mutata dallo stesso S. Padre. Di più: per i nostri parenti, per i benefattori e per quanti dobbiamo pregare. Poi: per i confratelli, parenti e benefattori defunti un *Pater, Ave, Requiem*. | 10 | Poi: per le Anime Sante del Purgatorio 3 *Requiem*. Queste preghiere non devono alterarsi per nessun conto.

Le orazioni della sera si diranno come al mattino e come verranno stampate nel libro. L'*Angele Dei* si dice in latino. Si è proposto di fare l'esame subito dopo l'*Angele Dei*, e così infine si recita l'atto di contrizione, ma si è creduto meglio di fare come si faceva prima. Le orazioni della sera e della mattina come prima, cioè le tre *Ave Maria*, *Cara Madre*, *Dolce Cuore di Gesù* etc., *In manus tuas* etc.

Quelli che insegnano il catechismo devono insegnare il modo di fare l'esame di coscienza: sui comandamenti 6 e 9 non devesi fermare troppo, ma devesi solo dire poche, pochissime cose e molto spiccie.

Le orazioni devono dirsi con molta prontezza, con pausa e non lasciarle mai; e perciò se non si possono dire tutte, dirle almeno per metà ma⁵⁰ | 11 | molto bene. Domanda e risposta. Le orazioni in chiesa pubblica si diranno quando si potrà. Il venerdì si reciteranno i *Pater* in onore della Passione.

Rosario. *Tempo, modo*

Don Risi è incaricato a tener dietro a tutte le disposizioni della S. Congregazione e comunicare al Superiore tutto ciò che possa in qualche modo interessare la Congregazione.

Tempo del Rosario. Il Direttore propone di dirlo (noi religiosi) alla sera e questo anche passeggiando. Gli assistenti che non possono dirlo alla sera, lo

⁵⁰ molto bene *cancellato nel testo con tratto di penna.*

dicano al mattino coi ragazzi, ma gli altri il più che si può alla sera ed in comune.

Misteri. I misteri saranno i comuni, cioè quelli che verranno stampati nel libretto (d. Risi è incaricato di informarsi | 12 | del modo preciso di dire il S. Rosario per i vivi e per i morti).

Prima dello studio si dice *Actiones nostras, Ave Maria e Sedes Sapientiae*. Dopo lo studio: *Agimus tibi gratias, Ave Maria, Instaurare*; prima e dopo il lavoro si dice⁵¹ *Mater Divinae Providentiae*.

Prima e dopo il pranzo e cena attenersi strettamente alle preghiere liturgiche dove il refettorio è diviso da quello dei ragazzi, se però non è diviso si diranno quelle che sono stampate nel catechismo del S. Padre. Per la visita al S.S. Sacramento del dopo pranzo si farà quella che ora è in uso; in caso l'anno venturo si muterà.

S. Messa

Don Bosco⁵² diceva molte volte tre *Ave Maria* e poi andava a dir Messa, ma però faceva mezz'ora di ringraziamento. Il preparazione deve farsi più lungo che si può; ma però il ringraziamento non deve durare meno di 25 minuti. | 13 | perché questi sono i momenti più preziosi, quando cioè si ricavano gli aiuti più necessari. Nei collegi quando non si può fare lungo il ringraziamento per l'assistenza, si fa quello che si può e poi si corre ad assistere, ma però non si deve tralasciare di farlo il ringraziamento anche assistendo.

Il S. Padre ha disposto e vuole che tutte le applicazioni partano dal Superiore.

⁵¹ *Sedes Sapientiae cancellato nel testo con tratto di penna.*

⁵² Giovanni Bosco (Castelnuovo d'Asti 1815 - Torino 1888), santo, apostolo dei giovani, fondatore dei Salesiani, della Pia Unione dei cooperatori salesiani e, insieme a suor Maria Mazzarello, delle Figlie di Maria Ausiliatrice; ebbe grande influenza sull'animo di Luigi Orione, che fu suo allievo nell'oratorio di Valdocco a Torino, e sull'orientamento successivo in campo educativo della Piccola Opera della Divina Provvidenza. E don Orione spiega: «Il venerabile don Bosco aveva pei giovani una specie di venerazione: vedeva il bene grande che ne sarebbe venuto da loro alla Chiesa e alla società; i giovani sono l'avvenire. Ma sopra tutto il venerabile don Bosco vedeva in essi l'immagine di Dio, i *piccoli di Dio*, i più cari al cuore di Gesù» (*Lettere*, I, p. 382, Victoria [Buenos Aires], 21 febbraio 1922).

Si stabilirà un certo numero di Messe da applicarsi secondo l'intenzione particolare di ciascheduno. Il Direttore ha intenzione di destinare certe Messe per i confratelli e benefattori defunti.

Il Direttore dice di fare alla sera dopo il Rosario un breve esame di coscienza oltre quello da farsi alla sera coi ragazzi, deve durare da 5 a 10 minuti. Questo esame dovrebbe essere il vero | 14 | esame generale, il particolare è quello della sera. L'esame generale deve avere 5 atti: *Gratias age, Pete lumen, Discite mentem, Dole, Propone* (vedi metodo per fare l'esame di coscienza).

Confessione

Si propone la confessione sacramentale ogni otto giorni⁵³. Don Rua dice che il confessore sia pia ed istruita persona: questo tanto pei religiosi quanto per gli altri⁵⁴. Don Bosco diceva che la confessione è il mezzo principale per educare la gioventù⁵⁵. Ogni superiore delle singole case deve cercare confessori adatti pei suoi giovani. I confessori dei ragazzi si devono invitare una volta all'anno a pranzo. I Salesiani invitano le autorità civili a pranzo; noi facciamo così coi confessori. Si deve dar attorno pei confessori fino dal principio dell'anno; bisogna far loro visita, auguri per le feste etc. | 15 | La confessione dei ragazzi è l'unico modo per mantenere la moralità e per pro-

⁵³ La disposizione era stabilita dalle costituzioni, come precisa don Orione: «Sia impegno, specialmente dei superiori delle case, che tutti i nostri religiosi, e anche il personale addetto agli istituti della Divina Provvidenza, abbiano *modo e comodità di confessarsi regolarmente una volta alla settimana*. E i superiori siano essi i primi ad andarsi a confessare, dando così, anche in questo, *buon esempio di edificazione* come di osservanza. (...) Questo facevano don Bosco, don Rua e altri santi e veri servi di Dio» (*Lettere*, II, p. 252, Buenos Aires, 4 agosto 1935).

⁵⁴ Michele Rua (Torino 1837-1910), salesiano, è stato il primo successore di don Bosco, venne proclamato beato da Paolo VI nel 1972; di lui, scrive don Orione, fu «mio confessore e guida per più anni» (*Lettere*, I, p. 206, Tortona, 3 agosto 1920). Sui legami tra il giovane Orione, don Bosco e don Rua, cfr. F. Peloso, *Don Orione: l'amicizia di don Bosco continuata da don Rua*, MdO, 133, 3 (2010), pp. 5-43.

⁵⁵ *Lettere*, I, pp. 386, 387 (Victoria [Buenos Aires], 21 febbraio 1922): «Per il venerabile don Bosco, non solo i sacramenti sono le fonti della grazia, ma, specialmente la confessione, ha un'efficacia grandissima per preservare dal male e per educare a vita onesta e cristiana la gioventù; «La confessione non solo sia settimanalmente da noi frequentata, e la S. Comunione quotidianamente; ma la confessione e la comunione siano frequentissimamente consigliate ai nostri giovani».

curare il bene dei ragazzi bisogna ricordarsi che dove i ragazzi non si confessano vi è grande immoralità e allora Iddio non benedice nessuno. Il gran pensiero di un direttore deve essere che i suoi giovani abbiano la pace del cuore, allora solo avrà consolazioni.

Norme per ascoltare le confessioni

Don Bosco nell'ultimo anno rinunziò a tutto, meno che a confessare i ragazzi ed a fare le conferenze ai giovani per le vocazioni. Don Rua faceva anche così, e scriveva ai superiori che si adoperassero a trovare confessori pii che ispirino confidenza, se i superiori vedessero che quelli della Congregazione si confessano da confessori non pii, devono dissuaderli a confessarsi da quelli.

Bisogna evitare di confessarsi uno dall'altro.

Il confessore deve mettere la stola | 16 | violacea. Il confessore non deve abbracciare i giovani, bisogna che il confessore confessi in pubblico, in maniera che i ragazzi vedano il confessore ed il penitente, eccettuato il caso che il confessore non sia un uomo di tanta stima da doversi dire un santo; ma però in questa stima bisogna andare adagio. Si deve confessare col lume acceso e nella stanza deve esserci qualche altro giovane. In caso, se non si può fare diversamente, si parli col confessore e si avvisi di queste disposizioni della Congregazione; se non si può provvedere in alcun modo si facciano dei confessionali.

Spirito della Congregazione⁵⁶

Il fine della Congregazione è di accrescere in noi ed in altri l'amore al Romano Pontefice. Pare che il Signore l'abbia fatta sorgere contro le eresie moderne. | 17 | Questo fine è principio: cioè il lottare estremamente contro chi vuol fare il deserto attorno al S. Padre: questa Congregazione è tutta del Papa; benché piccola, benché minima, pure essa è tutta per Lui⁵⁷.

⁵⁶ Spirito ... Congregazione *di altra mano*.

⁵⁷ Rivolgendosi al vescovo di Tortona nel 1903 delineando il piano della Piccola Opera, che sarà approvata il 21 marzo festa di San Benedetto, don Orione descrive l'iter formativo dei suoi preti e aggiunge: «Questi sacerdoti che, emessi i voti perpetui, saranno creduti degni dal

Il S. Padre ama molto la Congregazione tanto è vero che ha fatto e fa grandi favori e dà molte prove di affetto, fino a donarci in Roma una casa⁵⁸. Per ciò noi dobbiamo essere tutti del Papa, noi prima siamo tutti della Chiesa e del Papa, se ci resta qualche piccola cosa sarà italiana. È vero che la Congregazione non entra nella politica, ma l'amare il Papa lo richiedesse, noi dobbiamo essere pronti a farlo! Dobbiamo essere pronti a tutto, fino a dare il sangue per Lui. Noi dobbiamo essere anche nel temporale con Lui⁵⁹.

superiore, potranno far parte di una sezione speciale avente obbligo speciale, senza voto però, di servire in tutto e per tutto il Romano Pontefice, e avuti siccome servitori fino alla morte e figli del Papa. Questi debbono aver fatto un sacrificio continuo e totale di se stessi alla volontà dei superiori: non vivono che per la Chiesa, pronti per essa sempre a morire» (*Lettere*, I, p. 18, Tortona, 11 febbraio 1903).

⁵⁸ Nel 1904 Pio X affida a don Orione la chiesa di Sant'Anna dei Palafrenieri in Vaticano, ma già nel 1901 il prete tortonese aveva aperto a Roma le colonie agricole della Nunziatella, di San Giuseppe della Balduina e di Santa Maria a Monte Mario; nel 1908 prende invece avvio l'attività pastorale nel quartiere Appio di Roma nella cosiddetta "Patagonia romana", dove sorge poi la parrocchia di Ognissanti fuori porta San Giovanni, la cui fondazione avvenne nel 1914, come ricorda lo stesso don Orione (*Lettere*, I, p. 211, Tortona, 3 agosto 1920) e di cui in una nota confidenziale del 1912, successiva all'udienza particolare avuta il 19 aprile con Pio X, ricorda le attese pastorali del pontefice: «Egli parlò – scrive don Orione rifendosi al papa – anche d'un'opera assai importante e desideratissima da Lui, da compiersi in Roma, fuori Porta S. Giovanni in Laterano: opera non solo di culto ma di tutto un lavoro pratico di formazione cristiana e per la gioventù, e a bene religioso, morale e civile d'una intera e considerevole popolazione. Fuori Porta S. Giovanni, ancora qualche anno fa, non c'era alcuna chiesa aperta al culto, mentre la popolazione cresceva ogni dì più, e tocca forse oggi i diecimila abitanti. Per circa due chilometri la Via Appia Nuova è fiancheggiata da ville e da osterie, da case popolari e anche da alcuni palazzoni che sono veri vivai umani. Un giorno, era il 9 dicembre 1906, il S. Padre mi disse: "Sai che fuori Porta S. Giovanni, si è quasi come in Patagonia? Vedi, là molti sono cristiani perché da piccoli li hanno portati a battezzarli in San Giovanni Laterano; ma, nel resto, c'è tutto da fare"» (*Lettere*, I, pp. 78-79, Tortona, Pentecoste del 1912). E poco dopo prosegue: «Ora sorgerà in quei pressi, per munificenza del S. Padre, una bella chiesa che sarà parrocchia, e che lo stesso S. Padre, interrogato da me un giorno, come desiderava si chiamasse, disse: "Si chiami la chiesa di Ognissanti"» (*ivi*, p. 80). Su questa fondazione, cfr. V. Cutro, *Centenario della parrocchia di Ognissanti*, MdO, 125, 1 (2008), pp. 15-36.

⁵⁹ Distanza dalle dinamiche partitiche ma pieni di amor patrio, «nei partiti – scriveva don Orione nel 1920 – noi non dobbiamo mai entrarci assolutamente, e così non metterci in politica. La nostra politica dovrà consistere nel portare a Dio e alla Chiesa la povera gioventù e le anime. Noi siamo italiani e sentiamo di amare di dolce, di forte, di santo amore questa nostra Patria. Preghiamo per essa (...) ma non facciamo politica: la nostra politica è la carità grande e divina, che fa del bene a tutti» (*Lettere*, I, pp. 248-249, Tortona, 5 agosto 1920).

La Congregazione è nata, impastata col S. Padre, così è nato il 1° ora- | 18 | torio festivo per questi 20 anni ma mai ha deviato la Congregazione da questa linea. Anzi dobbiamo fare un giuramento al S. Padre, non solo come Pontefice, ma anche come re e sovrano temporale. Questo è lo spirito della casa. Chi non si sente di essere così anche in politica col Papa, lo dica francamente che si provvederà; perché qui si deve essere tutti del Papa, si deve fare quello che il Papa vuole, come lo vuole, quando lo vuole. Però nell'esternare fuori queste cose, ci vuole molta prudenza. Acciocché poi il Signore affretti l'ora del trionfo del S. Padre, si determineranno preghiere ed altre divozioni da farsi. In ogni casa ed in un posto degno, deve esserci la statua di S. Pietro che si venera in⁶⁰ S. Pietro in Vaticano, giacché essa è una dei documenti storici che attestano la venuta di S. Pietro in Roma. Il mettere questa statua nella nostra | 19 | case dove servire e riaffermare la nostra venerazione a S. Pietro.

Anche per questo metteremo la lettura di certi atti della S. Sede da farsi in refettorio; si leggeranno anche giornali pienamente accettati alla S. Sede. Siano esclusi tutti gli abbonamenti a giornali che non sono conformi alle direttive pontificie. A questo dei giornali vi si deve attenere strettamente.

I ragazzi debbono essere educati a questo attaccamento al Papa; essi sanno altre cose che li avvelenano, ma del Papa non sanno nulla, mentre tutte le bellezze della patria nostra ci sono venute tutte dal S. Padre. Come la rivoluzione rovina sotto sotto la gioventù, così questo attaccamento la salva.

Se nei giornali vi saranno notizie che interessano le case della Congregazione, la casa madre penserà | 20 | a farle conoscere a tutti. Ai chierici è

⁶⁰ (Vaticano) *cancellato nel testo con tratto di penna*. Il riferimento è alla statua bronzea dell'apostolo collocata nella basilica vaticana, realizzata con ogni probabilità nel Duecento da Arnolfo di Cambio, benché per lungo tempo considerata un manufatto artistico del V secolo; piccoli calchi bronzei del celebre monumento pietrino facevano da regolare corredo delle case orionine, compresa Villa Moffa. In particolare, riguardo alla celebrazione pietrina, spiega don Orione: «La festa di S. Pietro è la festa del Papa e, per questo, assurse a festa dei cattolici. Essa è precisamente *la nostra festa patronale*, o figli della Divina Provvidenza. È la festa della Congregazione, che ha per fine proprio di consacrare tutti i suoi affetti e le sue forze ad unire, con un vincolo dolcissimo e strettissimo di tutta la mente e del cuore, il popolo cristiano delle classi più umili e i figli del popolo al beato Pietro e al successore del Papa» (*Lettere*, II, p. 488, Argentina, 29 giugno 1937).



1929 - Nel gruppo si riconoscono:
padre Ricardo Gil e don Cremaschi.

permesso dare *la riscossa*⁶¹, così cresceranno nei buoni principi di amore e di attaccamento al S. Padre, però solo ai chierici assistenti che sono a contatto coi ragazzi. Riguardo ad altri giornali, quando vi si troverà qualche articolo importante si leggerà in refettorio, ma questi giornali non si daranno ai chierici. La casa madre si impegnerà a mandare libri che riguardano le questioni della S. Sede e tutte le difficoltà che possono farsi, per poter stare in guardia e ribattere queste difficoltà.

Per promuovere questo amore alla S. Sede ci vuole anche la frequenza ai S.S. Sacramenti, fare istruzioni etc. In questo amore al S. Padre la nostra piccola Congregazione non deve essere seconda a nessun'altra.

| 21 | Povertà, vita comune

Al Superiore generale o locale ogni sacerdote è tenuto a consegnare eziandio l'elemosina delle messe e tutti poi o laici, o preti, o chierici, od eremiti gli consegneranno tutto il denaro ed ogni dono che in qualsiasi modo possa loro pervenire. Se non si sta strettamente a questo non vi è più vita comune.

Nondimeno però se uno uscisse di Congregazione non potrà pretendere compenso alcuno per il tempo che vi rimase; ricupererà allora il diritto pieno di tutti i suoi beni immobili e di quei mobili dei quali si sia riservata proprietà prima di entrare in Congregazione; però non potrà richiedere il rimborso dei frutti o l'amministrazione di essi. E se detti beni si siano guastati col tempo, li riceverà nello stato nel quale si trovano senza rimborso alcuno. | 22 | Colui che porta in Congregazione danari, mobili etc. coll'intenzione di tenerne proprietà, deve presentare una distinta al superiore di tutte queste cose, il quale, fatta ricognizione, gli farà ricevuta. Ogni direttore deve mandare all'economo della Congregazione lo stato finanziario della casa. Le provviste degli abiti si fanno dall'economo, il quale deve provvedere per il vino etc. Ognuno fa pulizia da sé nelle camere, e mai de-

⁶¹ Il riferimento è al settimanale vicentino «La riscossa», periodico d'intransigenza cattolica contro il modernismo, diretto e stampato dei fratelli Scotton di Breganze. Cfr. E. Reato, *Scotton Jacopo, Andrea e Gottardo*, in *Dizionario storico del Movimento cattolico*, II. I protagonisti, Casale Monferato 1982, pp. 591-592; G. Azzolin, *Gli Scotton. Prediche, battaglie, imboscate: tre fratelli monsignori, papi, cardinali e vescovi tra liberalismo e modernismo dall'unità d'Italia al primo Novecento*, Vicenza 1998.

ve farla fare dai ragazzi. Quando un sacerdote è ammalato deve servirlo un altro sacerdote o l'uomo più vecchio della casa, mai i ragazzi. Ai chierici e sacerdoti si fa fare una dichiarazione in carta bollata nella quale si dirà che, uscendo dalla Congregazione, non si richiede nessun compenso per il tempo che si è stato in essa.

| 23 | Ogni venerdì digiuno in ogni casa come in uso nella Chiesa, in onore della Madonna S.S. Addolorata e di Gesù Cristo. Resti fisso che non si ammettano sacerdoti o pensionanti, anche di molto spirito, senza il permesso del Superiore generale. Il superiore deve leggere la corrispondenza di tutti. Per i sacerdoti si lascia alla sua prudenza, come pure per le altre persone estranee che fossero in casa, ma senza essere della casa. Ogni direttore deve far firmare il Regolamento del convitto o pensionato dai parenti dell'alunno, per attestare che essi si sottomettono a tutto ciò che in essi si contiene. Chi non è sicuro di mantenersi nella santa purità, trattando con ragazzi, non si faccia religioso. Quando un superiore sente | 24 | delle voci cattive su qualche assistente o chierico sono, novantanove su cento c'è qualche cosa malgrado tutte le apparenze in contrario. Nelle nostre case si deve sempre propagare la Comunione frequente: questa è la volontà del S. Padre. I superiori, nelle loro esperienze, devono raccomandarla sempre. Sono proibite le strette di mano, salvo che non lo richieda la convenienza; è proibito toccarsi, porre il braccio sulla spalla di un altro, andare a braccetto, tutta roba morbosa che conduce al male. *Videtur esse caritas et est carnalitas*⁶². Riguardo a questo si ricorda la visione di don Bosco⁶³. Le vacanze

⁶² Videtur ... carnalitas *di altra mano*. L'espressione è tratta dal *De imitatione Christi*, libro I, cap. XV, 2: «Accade spesso che sembri amore ciò che è piuttosto attaccamento carnale». «Niente effeminatezza – scriveva don Orione dall'Argentina ai suoi religiosi –, niente sdolcinature, niente mollezza, tra i ragazzi e coi ragazzi, mai! Nessuno di noi usi tale familiarità coi giovanetti! (...) Si bandiscano i più gravi e disdicevoli castighi; ma anche si bandiscano le più leggere e quasi insignificanti carezze. Niente carezze! A tutti sia vietato d'accarezzare i fanciulli, di stringere loro le mani, di passeggiare avvincolati con loro, di toccare loro le guance o il mento, e ogni altro atto di sentimentalismo e di affettività, che va poi a finire nella morbosità» (*Lettere*, I, pp. 278-279, e 280, Victoria [Buenos Aires], 21 febbraio 1922).

⁶³ Il riferimento è alla nota visione notturna del 14-15 giugno 1861 in cui don Bosco sognò di trovarsi in una vasta pianura, nella quale sorgeva un palazzo con grandi terrazzi e una piazza sottostante, dove una signora distribuiva un candido fazzoletto – recante la scritta *Regina virtutum* – a un nutrito numero di giovani, simboleggiante la capacità dei suoi ragazzi di vivere nella purezza, di conservarsi tali e di risollevarsi dopo un'eventuale caduta con la confessione.

non si concedano né ai chierici, né ai confratelli, eccetto che il Superiore generale lo riconosca necessario.

La sera dopo le orazioni non si parli né coi ragazzi, né coi novizi. È proibito far entrare in camera propria dei giovani. | 25 | I superiori devono vigilare che le persone della casa non abbiano troppo confidenza con secolari ed anche con i preti secolari. Il superiore una volta al mese faccia una conferenza e legga un capitolo delle regole⁶⁴ e le commenti.

Quando si parla fra noi non si dà del *tu*. I chierici ai sacerdoti diano del *lei*. Del *voi* fra sacerdoti e chierici. I chierici non devono chiamarsi col *don*. Il direttore locale deve avvisare i suoi giovani che chiamino i chierici assistenti così: *sig. assistente* e diano loro del *lei*. Agli eremiti si dà del *voi*. I giovani agli eremiti diano del *lei* ed al nome premettano sempre *fra*, per esempio *fra Colombano*. Tutti coloro che presiedono ai giovani si chiamino *assistenti* e non prefetti⁶⁵.

| 26 | Nei collegi per quanto si può bisogna tener separati i grandi dai piccoli. Quando uno ha bisogno di qualche cosa di speciale per la sua salute lo prenda pure. Gli assistenti non devono avere relazioni speciali coi parenti dei ragazzi, per nessuna ragione. Nelle preghiere della sera e mattina è tolta l'*Ave Maria* per l'esame e per quelli che sono a casa in vacanza.

Lettura spirituale⁶⁶

Ciascuno per conto proprio e quando può faccia la lettura spirituale. Il libro è il *De imitatione Christi* o il Vangelo di Giovanni⁶⁷; però non deve durar meno di un quarto d'ora. Di più poi, quando si può, si legga la vita di qualche santo (per gli eremiti, il *De imitatione* sia in italiano). Il Martirologio si legga a mezzogiorno coi dieci versetti del Vangelo; alla sera i dieci versetti.

⁶⁴ Le regole della Piccola Opera furono oggetto di vari ripensamenti da parte di don Orione che il 10 gennaio 1902, tuttavia, presentò a papa Leone XIII il suo progetto e una bozza di costituzioni per la comunità, ottenendo la benedizione del pontefice che la prese tra le sue mani (G. Papasogli, *Vita di don Orione*, con prefazione di G. Siri, Torino 1974², pp. 136-137).

⁶⁵ Si veda anche *Lettere*, I, p. 18 (Tortona, 11 febbraio 1903).

⁶⁶ Lettura spirituale di altra mano sottolineato.

⁶⁷ Opere che insieme a poche altre – Bibbia, *Summae* di Tommaso d'Aquino e Dante – dovevano essere presenti in ogni casa, cfr. *Lettere*, I, pp. 454-455 (Tortona, 8 dicembre 1922); II, pp. 281-282 (Buenos Aires, 10 agosto 1935).

Vitto

Al mattino caffè e latte; a pranzo e cena minestra, pietanza, frutta e vino. Cacio, salame e simili a prudenza del direttore.

| 27 | Nelle case dove sono i ragazzi si legga durante il pranzo la vita di Cristoforo Colombo, Savio Domenico etc. ma non libri sciocchi, per esempio Pinocchio⁶⁸. Don Rua si lamenta che in certe case la lettura si è ridotta a nulla; perciò vorrebbe che si leggesse buona parte del pranzo e della cena; ma per i novizii si deve leggere per tutto il tempo.

Esercizio della buona morte⁶⁹

Don Bosco lo raccomandava tanto una volta al mese colle preghiere di Benedetto XIV e si dice in più un *Pater*, *Ave* e *Requiem* per il primo che dovrà morire. Questo esercizio si fa la prima domenica di ogni mese. Quelli che sono occupati coi ragazzi possono farlo in un giorno feriale e questo non solo pei chierici, ma anche per i sacerdoti | 28 | i quali faranno uno speciale esame sull'osservanza delle regole e come osserva i voti e si cercherà di renderlo fruttuoso per ciò che riguarda la disciplina religiosa. Di questo esercizio della buona morte si deve parlare due giorni avanti nella *Buona notte*. Questo esercizio si deve fare con molto impegno: provvedere quel libriccino dell'esame di coscienza per i religiosi. Questo esercizio consiste nel pensare al progresso e regresso fatto, nei proponimenti fatti negli esercizi spirituali. Per i ragazzi consiste in una buona e santa confessione e comunione ed in una pietanza di più a pranzo ed un buon passeggio alla sera. Alla sera poi si deve tornare di nuovo sull'esercizio. Ogni superiore deve mettere in luogo conveniente il cartello della confessione e comunione dopo tre giorni di malattia.

⁶⁸ Nella lettera indirizzata a don Sparpaglione dal Brasile nel 1921, don Orione scrive: «Anche in refettorio facciamo la lettura (...). A tavola leggiamo la vita di sant'Alfonso» (*Lettere*, I, p. 291, Mar de España [Brasile], 17 ottobre 1921).

⁶⁹ Esercizio ... morte *di altra mano sottolineato*. Anche in questo caso si tratta di un'antica pratica di pietà di derivazione ignaziana appresa da don Orione alla scuola di don Bosco, dove l'ultimo giorno di ogni mese era dedicato al ritiro spirituale, nel corso del quale si effettuava l'esercizio della buona morte, consistente in un'accurata revisione della propria vita come se si fosse in punto di morte. Cfr. P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II. *Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma 1981, p. 339; G. Buccellato, *Alla presenza di Dio. Ruolo dell'orazione mentale nel carisma di fondazione di san Giovanni Bosco*, Roma 2004 (Tesi Gregoriana, Serie spiritualità, 9), pp. 294-296.

1934-35 - Don Cremaschi
lavora al nuovo edificio.

